

Il governo balneare di Giuseppe Conte

di ARTURO DIACONALE

Nel corso della Prima Repubblica erano definiti balneari i governi che venivano formati con lo scopo di far decantare la situazione politica ostaggio delle tensioni che spesso scoppiavano all'interno della Democrazia Cristiana, allora partito di maggioranza relativa, e che imponevano di fissare alcune fasi di tregua nello scontro tra le correnti della cosiddetta "balena bianca" per evitare delle crisi che non avrebbero potuto avere altri sbocchi oltre le elezioni anticipate.

La storia sembra ripetersi anche nella Terza Repubblica. Con una differenza non irrilevante dato che per placare le tensioni tra le correnti dell'attuale partito di maggioranza relativa, il Movimento Cinque Stelle, non vi è alcun bisogno di dare vita ad un esecutivo balneare già abbondantemente rappresentato dall'attuale governo in carica e guidato da Giuseppe Conte.

Nelle scorse settimane da più partiti sono stati lanciati appelli affinché l'esecutivo guidato da Giuseppe definisse il proprio ruolo fornendo una visione organica e convincente di come costruire la ripresa ed il futuro del paese servendosi dei "poderosi" fondi che dovrebbero arrivare dall'Europa. Allo scopo sono stati organizzati in pompa magna gli Stati Generali che, però, non sembra abbiano conseguito il risultato preventivato lasciando avvolto nella nebbia il ruolo dell'attuale governo nella gestione balneare della "società nazionale" durante la guerra tra le correnti grilline e in prospettiva della sua conclusione prima della ripresa politica di settembre.

Basterà il direttorio immaginato per dare rappresentanza di vertice a tutte le componenti del M5S per mettere fine alle frizioni e alla guerra per bande che dilanano il movimento grillino ad eliminare il rischio di crisi che grava sull'esecutivo di Conte? O sarà necessario, come avvenne prima della nascita del centrosinistra voluto da Aldo Moro e guidato da Amintore Fanfani, assecondare la richiesta di Alessandro Di Battista di celebrare un congresso destinato a sancire l'irreversibilità dell'alleanza di governo tra Pd e M5S?

È mera illusione ritenere, come alcuni, che il semplice compromesso tra correnti consenta di dare stabilità al governo affrancandolo dalla sua connotazione balneare. Quando a settembre si celebreranno le elezioni in alcune tra le principali regioni italiane gli accordi tra i capibastone non avranno più alcun peso. Sarà il voto democratico dei cittadini a decretare la sorte di Conte e della attuale legislatura, a dire l'ultima parola sull'irreversibilità o caducità dell'alleanza tra Pd e grillini e su chi dovrà comandare non solo nel governo ma, soprattutto, dentro il partito di maggioranza relativa e nel Partito Democratico.

Con una doppia posta in palio così alta c'è, da qui alle elezioni regionali, da aspettarsi di tutto!

Governo di disunità nazionale

Il Premier alla Camera per l'informativa in vista del consiglio Ue. La Lega abbandona l'Aula dopo l'intervento di Molinari: "Da avvocato degli italiani a commissario liquidatore, la aspetteremo in Parlamento"



La dignità di Carminati, l'indegnità degli sciacalli

di DIMITRI BUFFA

Salta agli occhi purtroppo. La dignità del comportamento di Massimo Carminati all'uscita dal carcere di Oristano dove ha passato due dei quasi sei anni - quattro al carcere duro del 41 bis a Sassari - in contrapposizione agli alti lai, propagandistici e indegni, della classe politica di governo e di opposizione, per non parlare di alcuni sciacalli mediatici, che subito si sono buttati a pesce per fomentare una polemica da tre soldi sulla sua scarcerazione. Come se avessero messo fuori El Chapo negli Usa.

Mentre Carminati è stato scarcerato per decorrenza termini massimi dell'unico reato rimasto in piedi dopo anni di indagini e processi. Ha scontato più di due terzi della pena. Doveva stare fuori già dal 2017. Se ne facciano tutti una ragione. D'altronde chi ha una certa età di parabole simili - tutte rigorosamente riguardanti uomini della destra eversiva - da Stefano delle Chiaie a Paolo Signorelli passando per Francesca Mambro e Valerio Fioravanti cui è stata appioppata per ragione di stato anche la responsabilità per la strage di Bologna - ne ha viste a bizzeffe. E all'elenco va aggiunto anche l'omicidio in Bolivia di Pierluigi Pagliani portato in patria già cadavere con un aereo dei nostri servizi segreti militari dell'epoca per poi proclamarlo artefice anche lui della strage di Bologna.

Ma la vicenda di Carminati è particolarmente emblematica. Questo vecchio ex terrorista rivoluzionario di destra - costretto per il resto della sua vita dopo gli anni di piombo a vivere di espedienti, visto che il posto al ministero difficilmente lo avrebbe trovato - risulta persino simpatico nelle proprie dichiarazioni. Specie quelle rese in aula durante il processo di primo grado di Mafia capitale che chi vuole può risentirsi a Radio radicale invece che affidarsi ai resoconti di repertorio di giornalisti maramaldi che non usano la stessa protervia quando ad esempio devono parlare degli intralazzi di buona parte della magistratura associata per spartirsi le cariche dentro e fuori dal Csm.

La "Sette", tanto per citarne una, ha rimandato in onda per l'ennesima volta il documentario intitolato "L'uomo nero", che poi sarebbe Carminati, che mescola un bel po' di luoghi comuni - ad esempio lo svuotamento su commissione al caveau della banca interna a piazzale Clodio venduto come "intrigo dei due mondi" e che invece fu una semplice rapina favorita da quattro carabinieri infedeli - con qualche spunto di onestà intellettuale. Come quello

di fare raccontare a un ex sodale di Carminati l'agguato che subì da parte di uomini della Digos alla frontiera con la Svizzera che aspettavano per una soffiata Mambro e Fioravanti e che invece si trovarono di fronte lui e i suoi complici disarmati che volevano espatriare.

Risultato? La Digos prima spara e poi chiede i documenti. Lui ci rimette un occhio ma per i giornalisti ancora oggi si trattò di uno scontro a fuoco. E poi hanno pure il coraggio di denunciare le violenze della polizia statunitense contro i neri dei ghetti che peraltro spesso creano non pochi problemi di ordine pubblico. Ma tant'è. Carminati al processo su menzionato non si è lamentato, ha detto che "noi eravamo in guerra con la Digos" e che "quello che mi è capitato faceva parte di quella guerra".

Quello che al contrario colpisce nella visione mediatica di "L'uomo nero" è quella mancanza assoluta e totale di rispetto con cui viene trattato: definirlo "il cecato" - per avere perso un occhio nella maniera su descritta - è talmente vomitevole che non basta un anti emetico per commentarlo. Ecco quindi che rileggendo il linguaggio e la cosiddetta narrazione su quest'uomo che ha passato la metà della vita in carcere senza peraltro avere ammazzato nessuno - al contrario di tanti ex brigatisti rossi che lavorano nelle coop "de sinistra", e ogni tanto tengono lectio magistralis dalle cattedre universitarie in convegni sull'aria fritta - si riscontrano tutti i mali che hanno affossato l'intera società italiana: il populismo disinformato e un po' paraculetto nella politica, il pressapochismo interessato e ideologico nel giornalismo e l'opportunismo politicizzato nella (e della) magistratura.

Comodo prendersela con il fascista di repertorio che non frigna, non si pente e non chiede niente a nessuno. A loro signori che si indignano piace vincere facile. Ma ormai 'sto giochino è scoperto. Chi oggi insulta Carminati non è moralmente migliore di lui. E "accà nisciuno è fesso".

La mosca nel barattolo

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Cosa fa una mosca in un barattolo? Cerca di uscire, di trovare una via di fuga per tornare a volare all'aria aperta. Ma se il barattolo è chiuso, non ha scampo, può solo sbattere contro il vetro fino a perdere le forze. Ecco, la situazione politica rende il paese prigioniero, proprio come il barattolo rende prigioniera la mosca. O qualcuno apre il barattolo, o qualcuno rompe il vetro, oppure il paese è condannato a rimanere intrappolato nell'immobilismo della politica e delle istituzioni. Perché è necessario, anzi urgente

aprire il barattolo? La risposta è facile da trovare: di fronte all'esigenza di riforme radicali e concrete, il governo si mostra in grave ritardo e all'evidenza inadeguato. Affrontare il tornante della storia che si sta srotolando davanti a noi con il fumo del populismo, la schiavitù del debito e la genericità degli slogan, è come legare del piombo ai piedi di un naufrago, vuol dire farlo annegare in quattro e quattr'otto. Pensare poi di affrontare quel tornante riesumando vischiose politiche staliniste, ispirandosi al "Celeste impero" cinese o pescando nel cupo mare del chavismo, è profondamente sbagliato. Queste ideologie intanto possono trovare applicazione in quanto si sia disposti a rinunciare alle libertà e alle istituzioni rappresentative tipiche di uno stato democratico.

Ecco perché la mosca vorrebbe uscire: per evitare di stramazze sul fondo del barattolo. Ad oggi però nessuno svita il suo tappo, né per arrivare a un nuovo governo, né per andare a elezioni anticipate. Non lo fanno i parlamentari perché la stragrande maggioranza di essi sanno che con nuove elezioni non avranno più scranni a disposizione. Non lo fanno le forze di maggioranza governativa, che a quanto pare non conoscono l'insegnamento dell'Antico Testamento racchiuso nel libro sapienziale di Qoèlet: "vanità delle vanità, tutto è vanità". Insipienza, folorazione del potere e, appunto, vanità, ottundono ai loro esponenti il pensiero e li privano della consapevolezza necessaria per ammettere la loro inadeguatezza.

Ma il barattolo non lo aprono neppure le forze d'opposizione, sia perché in parlamento non hanno i numeri per sfiduciare il governo, sia perché, per superare questo impasse, non riescono ad elaborare un disegno politico alternativo e davvero unitario in grado di allargare le convergenze. Va detto che neppure il Quirinale dà una mano ad aprire il barattolo. Nessun dubbio che sul Colle incomba, anzitutto, il dovere di far celebrare il referendum costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari e attendere l'approvazione della nuova legge elettorale, di forza necessaria per andare a nuove elezioni a Costituzione variata.

È probabile, però, che il Quirinale sia frenato anche da un timore politico, quello di esporre il paese al rischio dell'ingovernabilità, rischio che si potrebbe presentare qualora si dovesse aprire una crisi al buio. Questa preoccupazione è senz'altro legittima, ma non è pienamente condivisibile, traducendosi, stringi stringi, in un freno potente al cambiamento e divenendo essa stessa parte del problema.

Ora, se i partiti sono piagati dall'immobilismo e le istituzioni timorose di affrontare il procelloso mare delle trasformazio-

ni, chi potrà svitare il tappo? La risposta si può trovare nella storia. È possibile che lo sviti una forza esterna al parlamento, ai partiti e alle istituzioni, in grado di provocare un evento, per così dire, straordinario e per questo capace di rompere gli schemi.

Si potrebbe trattare di un moto di disagio popolare dovuto alla recessione economica e organizzato in movimento di massa. Sarebbe come se la mosca riuscisse a chiamare a raccolta altri insetti e tutti insieme riuscissero a togliere il tappo oppure, per continuare con questa narrazione figurata, se la mosca si trasformasse in elefante ed essa stessa frantumasse il barattolo. Oppure si potrebbe trattare di azioni messe in campo dalle cancellerie estere per convincere i partiti e le più alte istituzioni della necessità di cambiare "cavallo, carrozza e re".

La storia offre molti esempi di interventi extraparlamentari simili a questi, da quelli escogitati dalla finanza internazionale a quelli tramati dalle logge occulte. Ma com'è a tutti evidente, questi sono esempi ripresi dai libri di storia, richiamati per il solo gusto del ricordo, assolutamente irripetibili ai giorni nostri, si può stare sicuri (!).

Intanto, però, la mosca continua a sbattere le ali nel cristallo. E lo farà finché avrà forza e speranza di rivedere la libertà o fino a quando non si trasformerà in elefante. La costruzione e l'agonia, in democrazia, sono un brutto vivere. Questo sì, se ben si riflette, è la vera anomalia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

